

Ma Carter gli vieta contatti con l'OLP

Young presiederà il dibattito all'ONU sul tema palestinese

E' toccato all'ambasciatore USA dimissionario il turno di presidenza del Consiglio di Sicurezza - Il suo successore sarà nominato dal Senato a settembre

Nostro servizio

WASHINGTON - Le dimissioni di Andrew Young, ambasciatore degli USA alle Nazioni Unite, continuano a provocare ripercussioni negli Stati Uniti sia a livello diplomatico che a livello interno. Formalmente, lo scontro frontale che si prevedeva tra Young e il Dipartimento di Stato sembra essere stato evitato con la promessa da parte del diplomatico di evitare «contatti significativi» con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina in occasione della sua presidenza del dibattito al Consiglio di Sicurezza dell'ONU sulla Palestina che incomincerà tra pochi giorni. Per caso, è toccato a Young presiedere il Consiglio per il mese di agosto. Il portavoce del Dipartimento di Stato ha confermato inoltre che Young rimarrà nel suo attuale incarico di ambasciatore americano all'ONU, almeno fino alla fine di agosto, in quanto il suo successore non potrà essere nominato e approvato dal Senato prima di settembre. E' inteso, ha affermato il portavoce, che Young si comporterà in accordo con la posizione del governo Carter su ogni proposta relativa ai diritti dei palestinesi, ponendo il velo su eventuali risoluzioni non accettabili secondo la linea ufficiale americana.

Le circostanze delle dimissioni di Young, consegnate mercoledì in seguito alla rivelazione di un incontro non autorizzato il 26 luglio tra l'ambasciatore e i funzionari dell'OLP alle Nazioni Unite, Labib Terzi, sono ancora oggetto di controversia. Secondo alcuni funzionari citati dal New York Times, gli Stati Uniti considerano contatti con l'OLP un elemento importante nella ricerca della pace in Medio Oriente e intendono mantenerli in «circostanze controllate che escludono negoziati formali». I funzionari hanno affermato che tali contatti, «necessari e spesso inevitabili», non violano la posizione ufficiale che vieta il riconoscimento dell'OLP o la apertura di negoziati con l'organizzazione fino a quando essa non accetti il diritto di esistenza dello Stato di Israele e le risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza relative al Medio Oriente. Secondo queste fonti, le dimissioni di Young sarebbero il risultato non tanto del fatto che egli abbia avuto colloqui con l'osservatore palestinese ma piuttosto del non averli riferiti al Dipartimento di Stato.

«Non crediate che non ci siano state discussioni sugli effetti politici dell'allontanamento di Andy - ha detto un funzionario - ma è stato deciso che il presidente avrebbe rischiato di più se avesse lasciato l'impressione che la amministrazione non fosse in grado di controllare Andy». In questo senso, Young è diventato l'ultima e più clamorosa delle vittime del «rimprovero» dell'amministrazione iniziato il mese scorso da un presidente deciso a riprendere quota prima delle elezioni del 1980. Dopo aver ristrutturato quasi l'intero gabinetto e parte dello staff della Casa Bianca, Carter non poteva, si afferma, tollerare ulteriormente le azioni di Young, che da tempo suonavano di aperta critica alla linea ufficiale del governo. Ma l'emarginazione di Young potrebbe avere risultati ben diversi da quelli previsti alla Casa Bianca. La comunità nera, sempre più critica verso Carter per la sua politica economica, ha espresso rabbia e frustrazione per le dimissioni del primo diplomatico nero alle Nazioni Unite e, nelle parole del sindaco di Washington, «uno dei leaders neri più rispettati non solo qui ma anche nel terzo mondo».

Una situazione che non migliora il già difficile rapporto di Carter con l'opinione pubblica. E il presidente ha scelto una via insolita per risaldarlo: Munito di due canne da pesca e di calzoncini per il «jogging» Jimmy Carter si è imbarcato su un battello a ruote per una crociera di una settimana sul Mississippi: «una vacanza» con la moglie Rosalynn e la figlia Amy (in particolare) ed il secondo libro di Mark Twain, che in realtà è una campagna intesa a procurare appoggi alla sua politica (e in particolare a quella dell'energia) in vista dell'anno elettorale 1980.

Mary Onori

I dubbi di un sionista

I.F. Stone, giornalista americano, ebreo testimone della nascita d'Israele, ha pubblicato le sue riflessioni di «trent'anni dopo» - E' la difesa del diritto di pensare a scelte diverse od opposte a quelle ufficiali israeliane

Estate 1945. La guerra è appena finita. Milioni di profughi percorrono l'Europa devastata e affamata. Centinaia di migliaia di ebrei si riversano nei porti del Mediterraneo con una sola idea fissa in testa: imbarcarsi clandestinamente, eludere il blocco inglese e raggiungere la Palestina. Fra di essi, più «complice» che osservatore, un giornalista americano I.F. Stone, anche lui ebreo e sionista, inviato di un giornale che non accetta pubblicità e che ha la testata più laconica del mondo: PM.

Con indosso l'uniforme verde oliva del corrispondente di guerra, Stone si sposta dalla Germania all'Austria alla Cecoslovacchia alla Polonia all'Italia, penetra nei campi-profughi, interroga, fruga nelle anime, fa carte false per sé e per gli altri, si scontra con ufficiali e poliziotti, sfugge a numerosi tentativi di arresto, raggiunge la Terra Promessa, scrive articoli pieni di entusiasmo e di emozione, raccoglie in un libro di grande successo, canta a voce spiegata l'epopea dell'Exodus, è decorato dall'Haganah, l'esercito israeliano...

Passano 34 anni. Stone è sempre un sionista. Ma un sionista dubbioso. Non rinnega nulla del suo passato. Considera la nascita di Israele un fatto giusto e comunque inevitabile. Ma non proprio di questo Israele. Si pone per umanità, per senso di giustizia il problema di altri profughi, di un'altra diaspora: quella palestinese. Entra in polemica con il governo di Gerusalemme e con gli esponenti della comunità israeliana americana. Infine ripubblica il suo libro («Underground to Palestine») ma con una importante appendice: «Riflessioni e meditazioni trenta anni dopo» (editore Hutchinson & Co. Ltd, London).

Un'amara osservazione

Si tratta di sole 32 pagine, divise in due parti: «Confessioni di un ebreo dissidente» e «L'altro sionismo». Stone comincia con un'amara osservazione: «I dissidenti sovietici (ebrei e non ebrei) sono considerati (giustamente) eroi. In patria, sono costretti a far circolare le loro idee clandestinamente. Ma, all'estero, hanno diritto alle prime pagine dei giornali, i corrispondenti stranieri a Mosca pendono dalle loro labbra e i loro libri sono best-sellers. «Noi dissidenti sui problemi del Medio Oriente, invece, solo di rado possiamo far udire la nostra voce sulla stampa americana. Trovare una casa editrice americana disposta a pubblicare un libro che si discosti dalla linea israeliana ufficiale è facile come vendere un articolo sull'ateismo all'Osservatore Romano».

I dissidenti ebrei, in America, sono etichettati come «ebrei che odiano se stessi». Gli ebrei intellettuali sono accusati di «avere un debole per l'universalismo». «Per aver auspicato una generosa politica di pace verso i palestinesi arabi, un distinto professore universitario è stato convocato da un consolo israeliano per esservi redarguito, e messo in quarantena dai colleghi». I dissidenti non-ebrei vengono semplicemente trattati da «antisemiti».

In Israele - sostiene Stone - c'è molto più dibattito che negli Stati Uniti. La stampa in lingua ebraica è ricca di polemiche sul problema dei rapporti fra ebrei e arabi, polemiche a cui partecipano anche i non pochi intellettuali arabi che conoscono l'ebraico. «Molti israeliani sentono che non è antisemitico ritenere che un atteggiamento generoso verso gli arabi palestinesi può essere una migliore garanzia per il futuro d'Israele che la posizione rigida dei «falchi». Ma la stampa americana riferisce poco o nulla del dibattito che ha luogo sui giornali fra i deputati e i partiti israeliani. C'è insomma un muro fra Israele e il pubblico americano, ebreo o non. E, attraverso questo muro, passa solo la linea ufficiale. «Nessuna delle voci dissenzienti viene ascoltata. Noi sappiamo solo quello che dice Begin».

Stone cita vari casi in cui interviste e articoli di «colombe» israeliane (e persino pareri moderati di membri del governo) sono stati censurati. E si chiede: «Come si può giungere a una soluzione saggia e cogliere l'occasione della pace, quando non si ascoltano tali voci? Come possiamo parlare di diritti umani e ignorare quelli degli arabi palestinesi? Come può Israele parlare del diritto degli ebrei a una patria e negarlo ai palestinesi? Come può esservi pace senza una certa dose di giustizia?».

«La corrente maggioritaria del sionismo», scrive Stone - «si è sempre cullata nell'illusione che gli ebrei fossero «un popolo senza terra» e la Palestina «una terra senza un popolo». Ma fin dagli inizi del movimento vi fu sempre un altro sionismo, ora quasi dimenticato, tranne che dagli specialisti, il quale era pronto, per i più profondi motivi morali, a guardare in faccia la realtà: che la Palestina non era una terra vuota, ma che, al contrario, conteneva un altro popolo a noi offeso». E prosegue: «Forse mai come ora questo altro sionismo è sembrato una voce che grida nel deserto della politica. Ma forse sta venendo il giorno in cui un numero sempre più grande di israeliani e di ebrei si rammaricano che tale voce non sia stata ascoltata e in cui il suo messaggio riacquisterà nuova vita e nuovo significato, se deve esserci la pace e se Israele deve sopravvivere».

Fra gli «altri sionisti» Stone cita il filosofo di origine russa Ahad Ha Am, che contribuì a far rinascere l'ebraico come lingua viva e ad ottenere la frammentazione del sionismo su una base alla quale gli inglesi si impegnarono a creare una «patria» per gli ebrei in Palestina; il discepolo di Ahad Ha Am, l'americano Judah L. Magnes, fondatore e primo rettore dell'Università ebraica di Gerusalemme; e il sionista tolstoiano A.D. Gordon, che da scrittore si fece contadino e creò villaggi e fattorie in Galilea; il pensatore tedesco Martin Buber; il

pioniere ucraino Moshe Smilanski; lo agronomo polacco Hayim Kalwariski; Margolis, che subito dopo la prima guerra mondiale fu invitato da re Feisal I a suggerire proposte per la sistemazione dei rapporti arabo-ebraici in Palestina».

Tutti questi «padri fondatori», oggi dimenticati, si adoperarono affinché la creazione di una patria ebraica in Palestina non avvenisse a spese degli arabi, affinché fra i due popoli si stabilissero vincoli di amicizia e di collaborazione, o affinché fra il nuovo Stato (che essi volevano bi-nazionale e bi-linguistico) e i suoi naturali vicini medio-orientali (cioè i nascenti Stati arabi) si sviluppassero rapporti tali da condurre alla nascita di una «Confederazione semitica», per prevenire lo scoppio di una guerra.

Purtroppo, però, di guerre ce ne sono già state quattro, il movimento per uno Stato bi-nazionale si è esaurito, i «falchi» governano Israele. Ma - scrive Stone - non è morto l'altro sionismo. Esso «continua la lotta affinché sia resa giustizia agli arabi che vivono in Israele e nei territori occupati, e per la riconciliazione fra ebrei e arabi».

Concludendo la sua appassionata perorazione, Stone non si dichiara esplicitamente per la creazione di uno Stato arabo palestinese. Questa, per lui, è una delle soluzioni possibili. L'altra è ancora lo Stato bi-nazionale. «Quale che sia la scelta, i due popoli debbono vivere insieme, o in uno stesso Stato palestinese o in due Stati palestinesi. Entrambe le soluzioni esigono una rinascita dell'altro sionismo, il riconoscimento che due popoli, non uno solo, occupano la stessa terra ed hanno gli stessi diritti. Questa è la strada verso la riconciliazione e solo la riconciliazione può garantire la sopravvivenza di Israele. Israele si può esaurire in altre guerre. Può commettere un suicidio. Può far crollare le colonne (e muoia Sansone con tutti i filistei) su se stesso e sui suoi vicini. Ma può vivere solo facendo rinascere quello spirito di fraternità, di giustizia e di conciliazione che i profeti predicarono e che l'altro sionismo tentò di mettere in pratica».

Lanciato alcune settimane fa da un uomo che, in un momento decisivo, fu uno dei più risoluti ed eloquenti propagandisti del ritorno alla terra promessa questo appello risulta ancora più attuale e tempestivo (e perciò deve attirare l'attenzione anche in Italia) dopo la drammatica crisi politica conclusasi a Washington con le dimissioni di Young, una crisi che ha confermato purtroppo, la debolezza delle correnti ragionevoli e moderate e la pericolosa arroganza dei «falchi», provocatori potenziali di nuove crisi e conflitti armati in Medio Oriente.

Le soluzioni possibili

Concludendo la sua appassionata perorazione, Stone non si dichiara esplicitamente per la creazione di uno Stato arabo palestinese. Questa, per lui, è una delle soluzioni possibili. L'altra è ancora lo Stato bi-nazionale. «Quale che sia la scelta, i due popoli debbono vivere insieme, o in uno stesso Stato palestinese o in due Stati palestinesi. Entrambe le soluzioni esigono una rinascita dell'altro sionismo, il riconoscimento che due popoli, non uno solo, occupano la stessa terra ed hanno gli stessi diritti. Questa è la strada verso la riconciliazione e solo la riconciliazione può garantire la sopravvivenza di Israele. Israele si può esaurire in altre guerre. Può commettere un suicidio. Può far crollare le colonne (e muoia Sansone con tutti i filistei) su se stesso e sui suoi vicini. Ma può vivere solo facendo rinascere quello spirito di fraternità, di giustizia e di conciliazione che i profeti predicarono e che l'altro sionismo tentò di mettere in pratica».

Arminio Savio

Lanciato alcune settimane fa da un uomo che, in un momento decisivo, fu uno dei più risoluti ed eloquenti propagandisti del ritorno alla terra promessa questo appello risulta ancora più attuale e tempestivo (e perciò deve attirare l'attenzione anche in Italia) dopo la drammatica crisi politica conclusasi a Washington con le dimissioni di Young, una crisi che ha confermato purtroppo, la debolezza delle correnti ragionevoli e moderate e la pericolosa arroganza dei «falchi», provocatori potenziali di nuove crisi e conflitti armati in Medio Oriente.

Lanciato alcune settimane fa da un uomo che, in un momento decisivo, fu uno dei più risoluti ed eloquenti propagandisti del ritorno alla terra promessa questo appello risulta ancora più attuale e tempestivo (e perciò deve attirare l'attenzione anche in Italia) dopo la drammatica crisi politica conclusasi a Washington con le dimissioni di Young, una crisi che ha confermato purtroppo, la debolezza delle correnti ragionevoli e moderate e la pericolosa arroganza dei «falchi», provocatori potenziali di nuove crisi e conflitti armati in Medio Oriente.

Lanciato alcune settimane fa da un uomo che, in un momento decisivo, fu uno dei più risoluti ed eloquenti propagandisti del ritorno alla terra promessa questo appello risulta ancora più attuale e tempestivo (e perciò deve attirare l'attenzione anche in Italia) dopo la drammatica crisi politica conclusasi a Washington con le dimissioni di Young, una crisi che ha confermato purtroppo, la debolezza delle correnti ragionevoli e moderate e la pericolosa arroganza dei «falchi», provocatori potenziali di nuove crisi e conflitti armati in Medio Oriente.

Lanciato alcune settimane fa da un uomo che, in un momento decisivo, fu uno dei più risoluti ed eloquenti propagandisti del ritorno alla terra promessa questo appello risulta ancora più attuale e tempestivo (e perciò deve attirare l'attenzione anche in Italia) dopo la drammatica crisi politica conclusasi a Washington con le dimissioni di Young, una crisi che ha confermato purtroppo, la debolezza delle correnti ragionevoli e moderate e la pericolosa arroganza dei «falchi», provocatori potenziali di nuove crisi e conflitti armati in Medio Oriente.

Lanciato alcune settimane fa da un uomo che, in un momento decisivo, fu uno dei più risoluti ed eloquenti propagandisti del ritorno alla terra promessa questo appello risulta ancora più attuale e tempestivo (e perciò deve attirare l'attenzione anche in Italia) dopo la drammatica crisi politica conclusasi a Washington con le dimissioni di Young, una crisi che ha confermato purtroppo, la debolezza delle correnti ragionevoli e moderate e la pericolosa arroganza dei «falchi», provocatori potenziali di nuove crisi e conflitti armati in Medio Oriente.

Lanciato alcune settimane fa da un uomo che, in un momento decisivo, fu uno dei più risoluti ed eloquenti propagandisti del ritorno alla terra promessa questo appello risulta ancora più attuale e tempestivo (e perciò deve attirare l'attenzione anche in Italia) dopo la drammatica crisi politica conclusasi a Washington con le dimissioni di Young, una crisi che ha confermato purtroppo, la debolezza delle correnti ragionevoli e moderate e la pericolosa arroganza dei «falchi», provocatori potenziali di nuove crisi e conflitti armati in Medio Oriente.

Giscard

spagnolo per il rispetto della propria indipendenza. L'obiettivo mascherato sotto il manto ipocrita dell'aiuto solidale per conservare «l'Africa agli africani», come in tutte le occasioni è andato ripetuto, è consacrato sempre stato quello di cercare di arrestare al contrario un processo di liberazione che nonostante tutto va facendo continui passi avanti e costituisce quindi una seria minaccia per il sistema di sfruttamento che Parigi è riuscita a mantenere in piedi in buona parte delle sue ex colonie, ivi compreso l'impero di Bokassa. Un sistema che all'insegna dell'aiuto e dell'assistenza costituisce una pura e semplice speculazione: dove potersi impossessare di risorse, come la «Compagnia francese dell'Africa occidentale», continuano ad operare come i giganti coloniali di due secoli fa, indebitando fino al collo i paesi di recente indipendenza e impedendo quindi qualsiasi possibilità di sviluppo industriale; dove lavorano consiglieri militari di eserciti completamente dipendenti dai quali, con la vendita di armamenti, la Francia ricava abbondanti profitti.

Gran parte di questi paesi sono legati al dominio francese non solo da accordi economici e commerciali, ma da trattati militari che permettono alla Francia il mantenimento di guarnigioni pronte ad intervenire ad ogni occasione su esecutiva decisione di Parigi. La mappa delle cittadelle francesi in Africa è forse poco nota, ma non per questo meno impressionante: militari francesi sono nella Costa d'Avorio, nel Niger, nel Ciad, nel Gabon, nel Senegal. E' da Dakar che sono partite le spedizioni francesi nello Zaire, era dalla Mauritania - prima città recente svedese - che partivano gli aerei francesi che bombardavano gli uomini del Polisario. Una quindicina di migliaia di soldati francesi «montano la guardia» in permanenza in queste basi africane, senza contare le migliaia di istruttori ufficiali di inquadramento, generali e agenti dei servizi logistici che si trovano attualmente nel continente nero e della quindicina di navi da guerra che stazionano nella zona sud dell'Oceano indiano.

«L'impero centro-africano» come si diceva uno dei punti di forza di questo sistema e si capisce la «prudenza» fino ai limiti della compiacenza della diplomazia francese nei confronti di Bokassa, tragica caricatura dell'Africa, esattamente come Amin.

Si sta oggi che l'Eliseo conosceva a metà di luglio il contenuto dell'inchiesta, e che sarebbe stato difficile continuare a considerare, come era avvenuto all'indomani delle rivelazioni di Amnesty International per bocca del ministro francese per la cooperazione Robert Badier, il massacro di Bangui come «un pseudo avvenimento» del quale, aggiungeva il ministro degli esteri Francois Poncet, non esistevano che «testimonianze contraddittorie». Ciò nonostante, fino all'ultima Giscard ha tenuto una via di mezzo che non sollevasse troppo rumore e che allo stesso tempo non cambiasse praticamente nulla nella capitale che Giscard nel marzo del '75 aveva scelto come luogo del suo primo viaggio presidenziale in Africa.

A questo mirava a quanto più il viaggio intrapreso il 1° agosto dal ministro per gli affari africani fin nel centro della foresta equatoriale del Gabon, a Franceville, per incontrare Bokassa e convincerlo a lasciarsi sostituire da un consiglio di reggenza che, appunto, «cambiasse tutto per non cambiare nulla». La discussione non sarebbe approdata a nulla. Anzi Bokassa sarebbe ripartito lasciando il suo interlocutore con la minaccia che «in ogni caso saprò trovare altri amici...», facendo poi tappa nello Zaire per incontrarsi con il suo compare Mobutu, accusato dalla stessa commissione d'inchiesta sui crimini di Bangui di avere inviato le sue truppe per partecipare al massacro degli scolari.

La decisione di sospendere l'aiuto finanziario a Bokassa da parte di Parigi è quindi venuta in ultima istanza, timida e parziale come dicevamo, poiché il «taglio» non dovrà colpire il sussidio «che riguarda direttamente la vita delle popolazioni». Una definizione assai problematica in un paese dove tutto o quasi tutto, appartiene all'imperatore o finisce nelle sue casse.

Ma ora che la posizione dell'amico fidato di Giscard è divenuta indifendibile quale soluzione di ricambio si sta preparando a Parigi? Avrà ragione il Figaro che prevede di già «per questo week end o la settimana prossima» che «buona parte delle truppe francesi che stazionano nel Ciad siano paracadutate a Bangui», magari sotto il pre-

testo di proteggere i residenti francesi sui quali potrebbe ricadere la ritorsione del boia che si sente abbandonato? E' ufficiale d'altra parte che truppe francesi sono in partenza di nuovo per lo Zaire dove dovrebbero partecipare a manovre congiunte con quelle di Mobutu e sostituirlo allo stesso tempo il contingente marocchino, colà inviato un anno fa per la sollevazione dello Shaba e che oggi re Assan vuole schierare contro il Polisario. Sarà Mobutu, compiuto per l'assassinio di centinaia di ragazzi contrainfranti a dare una mano agli interventisti francesi? E' questo che è andato a chiedere l'altro ieri un emissario dell'Eliseo inviato d'urgenza in Svizzera dove Mobutu sta trascorrendo le vacanze?

Sono interrogativi che si colgono su tutta la stampa democratica francese. O forse si cercherà di lasciare passare la bufera pensando che sia normale, come sembrava dire ieri uno dei rappresentanti della maggioranza governativa, il segretario del CDS, il quale non si meravigliava affatto che Giscard potesse intrattenere rapporti quasi di parentela con il boia di Bangui affermando cinicamente che «allorché il presidente della Repubblica stringe la mano a un altro capo di Stato, che sia d'America latina, d'Asia e d'Africa è spesso la mano di un assassino che stringe, vale a dire di un uomo che ha preso il potere e che intende conservarlo con mezzi sanguinari che noi respingiamo (sic...)».

La mappa delle cittadelle francesi in Africa è forse poco nota, ma non per questo meno impressionante: militari francesi sono nella Costa d'Avorio, nel Niger, nel Ciad, nel Gabon, nel Senegal. E' da Dakar che sono partite le spedizioni francesi nello Zaire, era dalla Mauritania - prima città recente svedese - che partivano gli aerei francesi che bombardavano gli uomini del Polisario. Una quindicina di migliaia di soldati francesi «montano la guardia» in permanenza in queste basi africane, senza contare le migliaia di istruttori ufficiali di inquadramento, generali e agenti dei servizi logistici che si trovano attualmente nel continente nero e della quindicina di navi da guerra che stazionano nella zona sud dell'Oceano indiano.

Telegramma

italiana ha basi solide ma le proprie - guarda caso - grazie alla saldezza storica dei tre filoni popolari cui non da oggi, ma fin dalla Resistenza, il PCI si richiama con tenacia in termini unitari. Ed è a questa realtà, a quel tessuto democratico che si deve la saldezza e l'ampliamento della nostra democrazia in questo trentennio.

E veniamo così alle ultime accuse. Il PCI vuole che «tutto» avvenga nella DC, scrive Scalfari. Diceva Berlinguer nella sua intervista: «Attualmente il partito democristiano è privo di una strategia di rinascimento ed è dominato da contrasti interni che lo stanno riportando indietro di molti anni». Questo diciamo e da questi giudizi infatti abbiamo fatto discendere una politica ben concreta che Scalfari non può ignorare e che non possono ignorare certi compagni socialisti: stiamo all'opposizione, ma non solo in forza dell'incredibile voto che ci è stato opposto e che disciplinatamente - obbedendo alle più ritrivate forze della DC - altri hanno avallato, ma in primo luogo perché non ci siamo prestati ad opporci al potere, e ci sono stati a considerare, come era avvenuto all'indomani delle rivelazioni di Amnesty International per bocca del ministro francese per la cooperazione Robert Badier, il massacro di Bangui come «un pseudo avvenimento» del quale, aggiungeva il ministro degli esteri Francois Poncet, non esistevano che «testimonianze contraddittorie». Ciò nonostante, fino all'ultima Giscard ha tenuto una via di mezzo che non sollevasse troppo rumore e che allo stesso tempo non cambiasse praticamente nulla nella capitale che Giscard nel marzo del '75 aveva scelto come luogo del suo primo viaggio presidenziale in Africa.

A questo mirava a quanto più il viaggio intrapreso il 1° agosto dal ministro per gli affari africani fin nel centro della foresta equatoriale del Gabon, a Franceville, per incontrare Bokassa e convincerlo a lasciarsi sostituire da un consiglio di reggenza che, appunto, «cambiasse tutto per non cambiare nulla». La discussione non sarebbe approdata a nulla. Anzi Bokassa sarebbe ripartito lasciando il suo interlocutore con la minaccia che «in ogni caso saprò trovare altri amici...», facendo poi tappa nello Zaire per incontrarsi con il suo compare Mobutu, accusato dalla stessa commissione d'inchiesta sui crimini di Bangui di avere inviato le sue truppe per partecipare al massacro degli scolari.

La decisione di sospendere l'aiuto finanziario a Bokassa da parte di Parigi è quindi venuta in ultima istanza, timida e parziale come dicevamo, poiché il «taglio» non dovrà colpire il sussidio «che riguarda direttamente la vita delle popolazioni». Una definizione assai problematica in un paese dove tutto o quasi tutto, appartiene all'imperatore o finisce nelle sue casse.

Ma ora che la posizione dell'amico fidato di Giscard è divenuta indifendibile quale soluzione di ricambio si sta preparando a Parigi? Avrà ragione il Figaro che prevede di già «per questo week end o la settimana prossima» che «buona parte delle truppe francesi che stazionano nel Ciad siano paracadutate a Bangui», magari sotto il pre-

testo di proteggere i residenti francesi sui quali potrebbe ricadere la ritorsione del boia che si sente abbandonato? E' ufficiale d'altra parte che truppe francesi sono in partenza di nuovo per lo Zaire dove dovrebbero partecipare a manovre congiunte con quelle di Mobutu e sostituirlo allo stesso tempo il contingente marocchino, colà inviato un anno fa per la sollevazione dello Shaba e che oggi re Assan vuole schierare contro il Polisario. Sarà Mobutu, compiuto per l'assassinio di centinaia di ragazzi contrainfranti a dare una mano agli interventisti francesi? E' questo che è andato a chiedere l'altro ieri un emissario dell'Eliseo inviato d'urgenza in Svizzera dove Mobutu sta trascorrendo le vacanze?

Sono interrogativi che si colgono su tutta la stampa democratica francese. O forse si cercherà di lasciare passare la bufera pensando che sia normale, come sembrava dire ieri uno dei rappresentanti della maggioranza governativa, il segretario del CDS, il quale non si meravigliava affatto che Giscard potesse intrattenere rapporti quasi di parentela con il boia di Bangui affermando cinicamente che «allorché il presidente della Repubblica stringe la mano a un altro capo di Stato, che sia d'America latina, d'Asia e d'Africa è spesso la mano di un assassino che stringe, vale a dire di un uomo che ha preso il potere e che intende conservarlo con mezzi sanguinari che noi respingiamo (sic...)».

La mappa delle cittadelle francesi in Africa è forse poco nota, ma non per questo meno impressionante: militari francesi sono nella Costa d'Avorio, nel Niger, nel Ciad, nel Gabon, nel Senegal. E' da Dakar che sono partite le spedizioni francesi nello Zaire, era dalla Mauritania - prima città recente svedese - che partivano gli aerei francesi che bombardavano gli uomini del Polisario. Una quindicina di migliaia di soldati francesi «montano la guardia» in permanenza in queste basi africane, senza contare le migliaia di istruttori ufficiali di inquadramento, generali e agenti dei servizi logistici che si trovano attualmente nel continente nero e della quindicina di navi da guerra che stazionano nella zona sud dell'Oceano indiano.

Telegramma

italiana ha basi solide ma le proprie - guarda caso - grazie alla saldezza storica dei tre filoni popolari cui non da oggi, ma fin dalla Resistenza, il PCI si richiama con tenacia in termini unitari. Ed è a questa realtà, a quel tessuto democratico che si deve la saldezza e l'ampliamento della nostra democrazia in questo trentennio.

E veniamo così alle ultime accuse. Il PCI vuole che «tutto» avvenga nella DC, scrive Scalfari. Diceva Berlinguer nella sua intervista: «Attualmente il partito democristiano è privo di una strategia di rinascimento ed è dominato da contrasti interni che lo stanno riportando indietro di molti anni». Questo diciamo e da questi giudizi infatti abbiamo fatto discendere una politica ben concreta che Scalfari non può ignorare e che non possono ignorare certi compagni socialisti: stiamo all'opposizione, ma non solo in forza dell'incredibile voto che ci è stato opposto e che disciplinatamente - obbedendo alle più ritrivate forze della DC - altri hanno avallato, ma in primo luogo perché non ci siamo prestati ad opporci al potere, e ci sono stati a considerare, come era avvenuto all'indomani delle rivelazioni di Amnesty International per bocca del ministro francese per la cooperazione Robert Badier, il massacro di Bangui come «un pseudo avvenimento» del quale, aggiungeva il ministro degli esteri Francois Poncet, non esistevano che «testimonianze contraddittorie». Ciò nonostante, fino all'ultima Giscard ha tenuto una via di mezzo che non sollevasse troppo rumore e che allo stesso tempo non cambiasse praticamente nulla nella capitale che Giscard nel marzo del '75 aveva scelto come luogo del suo primo viaggio presidenziale in Africa.

A questo mirava a quanto più il viaggio intrapreso il 1° agosto dal ministro per gli affari africani fin nel centro della foresta equatoriale del Gabon, a Franceville, per incontrare Bokassa e convincerlo a lasciarsi sostituire da un consiglio di reggenza che, appunto, «cambiasse tutto per non cambiare nulla». La discussione non sarebbe approdata a nulla. Anzi Bokassa sarebbe ripartito lasciando il suo interlocutore con la minaccia che «in ogni caso saprò trovare altri amici...», facendo poi tappa nello Zaire per incontrarsi con il suo compare Mobutu, accusato dalla stessa commissione d'inchiesta sui crimini di Bangui di avere inviato le sue truppe per partecipare al massacro degli scolari.

La decisione di sospendere l'aiuto finanziario a Bokassa da parte di Parigi è quindi venuta in ultima istanza, timida e parziale come dicevamo, poiché il «taglio» non dovrà colpire il sussidio «che riguarda direttamente la vita delle popolazioni». Una definizione assai problematica in un paese dove tutto o quasi tutto, appartiene all'imperatore o finisce nelle sue casse.

Ma ora che la posizione dell'amico fidato di Giscard è divenuta indifendibile quale soluzione di ricambio si sta preparando a Parigi? Avrà ragione il Figaro che prevede di già «per questo week end o la settimana prossima» che «buona parte delle truppe francesi che stazionano nel Ciad siano paracadutate a Bangui», magari sotto il pre-

testo di proteggere i residenti francesi sui quali potrebbe ricadere la ritorsione del boia che si sente abbandonato? E' ufficiale d'altra parte che truppe francesi sono in partenza di nuovo per lo Zaire dove dovrebbero partecipare a manovre congiunte con quelle di Mobutu e sostituirlo allo stesso tempo il contingente marocchino, colà inviato un anno fa per la sollevazione dello Shaba e che oggi re Assan vuole schierare contro il Polisario. Sarà Mobutu, compiuto per l'assassinio di centinaia di ragazzi contrainfranti a dare una mano agli interventisti francesi? E' questo che è andato a chiedere l'altro ieri un emissario dell'Eliseo inviato d'urgenza in Svizzera dove Mobutu sta trascorrendo le vacanze?

Sono interrogativi che si colgono su tutta la stampa democratica francese. O forse si cercherà di lasciare passare la bufera pensando che sia normale, come sembrava dire ieri uno dei rappresentanti della maggioranza governativa, il segretario del CDS, il quale non si meravigliava affatto che Giscard potesse intrattenere rapporti quasi di parentela con il boia di Bangui affermando cinicamente che «allorché il presidente della Repubblica stringe la mano a un altro capo di Stato, che sia d'America latina, d'Asia e d'Africa è spesso la mano di un assassino che stringe, vale a dire di un uomo che ha preso il potere e che intende conservarlo con mezzi sanguinari che noi respingiamo (sic...)».

La mappa delle cittadelle francesi in Africa è forse poco nota, ma non per questo meno impressionante: militari francesi sono nella Costa d'Avorio, nel Niger, nel Ciad, nel Gabon, nel Senegal. E' da Dakar che sono partite le spedizioni francesi nello Zaire, era dalla Mauritania - prima città recente svedese - che partivano gli aerei francesi che bombardavano gli uomini del Polisario. Una quindicina di migliaia di soldati francesi «montano la guardia» in permanenza in queste basi africane, senza contare le migliaia di istruttori ufficiali di inquadramento, generali e agenti dei servizi logistici che si trovano attualmente nel continente nero e della quindicina di navi da guerra che stazionano nella zona sud dell'Oceano indiano.

Telegramma

italiana ha basi solide ma le proprie - guarda caso - grazie alla saldezza storica dei tre filoni popolari cui non da oggi, ma fin dalla Resistenza, il PCI si richiama con tenacia in termini unitari. Ed è a questa realtà, a quel tessuto democratico che si deve la saldezza e l'ampliamento della nostra democrazia in questo trentennio.

E veniamo così alle ultime accuse. Il PCI vuole che «tutto» avvenga nella DC, scrive Scalfari. Diceva Berlinguer nella sua intervista: «Attualmente il partito democristiano è privo di una strategia di rinascimento ed è dominato da contrasti interni che lo stanno riportando indietro di molti anni». Questo diciamo e da questi giudizi infatti abbiamo fatto discendere una politica ben concreta che Scalfari non può ignorare e che non possono ignorare certi compagni socialisti: stiamo all'opposizione, ma non solo in forza dell'incredibile voto che ci è stato opposto e che disciplinatamente - obbedendo alle più ritrivate forze della DC - altri hanno avallato, ma in primo luogo perché non ci siamo prestati ad opporci al potere, e ci sono stati a considerare, come era avvenuto all'indomani delle rivelazioni di Amnesty International per bocca del ministro francese per la cooperazione Robert Badier, il massacro di Bangui come «un pseudo avvenimento» del quale, aggiungeva il ministro degli esteri Francois Poncet, non esistevano che «testimonianze contraddittorie». Ciò nonostante, fino all'ultima Giscard ha tenuto una via di mezzo che non sollevasse troppo rumore e che allo stesso tempo non cambiasse praticamente nulla nella capitale che Giscard nel marzo del '75 aveva scelto come luogo del suo primo viaggio presidenziale in Africa.

A questo mirava a quanto più il viaggio intrapreso il 1° agosto dal ministro per gli affari africani fin nel centro della foresta equatoriale del Gabon, a Franceville, per incontrare Bokassa e convincerlo a lasciarsi sostituire da un consiglio di reggenza che, appunto, «cambiasse tutto per non cambiare nulla». La discussione non sarebbe approdata a nulla. Anzi Bokassa sarebbe ripartito lasciando il suo interlocutore con la minaccia che «in ogni caso saprò trovare altri amici...», facendo poi tappa nello Zaire per incontrarsi con il suo compare Mobutu, accusato dalla stessa commissione d'inchiesta sui crimini di Bangui di avere inviato le sue truppe per partecipare al massacro degli scolari.

La decisione di sospendere l'aiuto finanziario a Bokassa da parte di Parigi è quindi venuta in ultima istanza, timida e parziale come dicevamo, poiché il «taglio» non dovrà colpire il sussidio «che riguarda direttamente la vita delle popolazioni». Una definizione assai problematica in un paese dove tutto o quasi tutto, appartiene all'imperatore o finisce nelle sue casse.

Ma ora che la posizione dell'amico fidato di Giscard è divenuta indifendibile quale soluzione di ricambio si sta preparando a Parigi? Avrà ragione il Figaro che prevede di già «per questo week end o la settimana prossima» che «buona parte delle truppe francesi che stazionano nel Ciad siano paracadutate a Bangui», magari sotto il pre-

testo di proteggere i residenti francesi sui quali potrebbe ricadere la ritorsione del boia che si sente abbandonato? E' ufficiale d'altra parte che truppe francesi sono in partenza di nuovo per lo Zaire dove dovrebbero partecipare a manovre congiunte con quelle di Mobutu e sostituirlo allo stesso tempo il contingente marocchino, colà inviato un anno fa per la sollevazione dello Shaba e che oggi re Assan vuole schierare contro il Polisario. Sarà Mobutu, compiuto per l'assassinio di centinaia di ragazzi contrainfranti a dare una mano agli interventisti francesi? E' questo che è andato a chiedere l'altro ieri un emissario dell'Eliseo inviato d'urgenza in Svizzera dove Mobutu sta trascorrendo le vacanze?

testo di proteggere i residenti francesi sui quali potrebbe ricadere la ritorsione del boia che si sente abbandonato? E' ufficiale d'altra parte che truppe francesi sono in partenza di nuovo per lo Zaire dove dovrebbero partecipare a manovre congiunte con quelle di Mobutu e sostituirlo allo stesso tempo il contingente marocchino, colà inviato un anno fa per la sollevazione dello Shaba e che oggi re Assan vuole schierare contro il Polisario. Sarà Mobutu, compiuto per l'assassinio di centinaia di ragazzi contrainfranti a dare una mano agli interventisti francesi? E' questo che è andato a chiedere l'altro ieri un emissario dell'Eliseo inviato d'urgenza in Svizzera dove Mobutu sta trascorrendo le vacanze?

Table with 2 columns: City and numbers. BARI 2 83 22 26 50, CAGLIARI 30 50 67 62 7, FIRENZE 1 48 81 16 19, GENOVA 2 72 36 67 74, MILANO 35 45 34 21 62, NAPOLI 26 29 43 81 24, PALERMO 63 98 27 57 13, ROMA 77 45 64 14 86, TORINO 41 64 13 22 67, VENEZIA 66 46 32 69 67

Advertisement for Vacanze featuring the text 'L'ESTERNO VACANZE' and 'L'ESTERNO VAGGARE'.

Sebbene l'Unità sia un giornale di informazione politica, economica e culturale, non si assume alcuna responsabilità per le opinioni espresse nei suoi articoli.